

INTRODUZIONE

di ANNA MAFFEI

1. UN NOME, UNA STORIA

Emmanuel non nasconde la sua amarezza e dice spesso che vorrebbe andarsene. Venuto dal Ghana una decina di anni fa «non per necessità assoluta ma per conoscere il mondo» – ci tiene a dirlo – ha incontrato in una città del sud l'amara realtà del razzismo. Un razzismo strisciante, fatto di piccoli, quotidiani, sfibranti soprusi. Emmanuel ha anche sposato Anna. Era stata una bella festa “interetnica” e quando è nata la piccola Grace sembrava che tutto sorrisse intorno a loro, ma non è cambiato niente, anzi. La precarietà del vivere lo ha spinto a cercare lavoro al nord, ma facendo il pendolare fra nord e sud ce la fa a stento a coprire le sue spese. A casa non riesce a dare quasi niente e in Africa è da tanto che non manda nulla.

Vasili invece l'ho incontrato qualche anno fa: faceva il manovale in un cantiere del Centro Italia. In nero, naturalmente, come ora. Da un giorno all'altro aspetta di «essere messo a posto», ma con l'entrata della Romania nell'Unione europea almeno è più tranquillo. È dura essere eternamente clandestini. Da clandestino non hai diritti, praticamente non esisti. Come quando si è fatto male a una mano, niente di irreparabile, ma nessun riconoscimento. Non aveva potuto dire neanche la verità, altrimenti addio lavoro.

Abdul ha frequentato la mia casa per molti anni. Ci eravamo conosciuti per caso, vendeva accendini cinesi per la strada. Lui ha una collezione di fogli di via. Una volta è stato anche in prigione ma solo per qualche mese. L'avevano colto mentre vendeva CD falsi al mercato. Quando è uscito, gli hanno detto che con questo precedente la nuova legge non potrà aiutarlo a regolariz-

zarsi. Eppure è in Italia da diciotto anni. Ormai è un asso nelle parole crociate, ha la sua squadra del cuore e potrebbe partecipare a qualunque quiz sportivo con buona probabilità di vincerlo. Nonostante tutto, lì in Tunisia, dove non è più potuto tornare e dove qualche mese fa è morta sua madre, è riuscito con le sue rimesse a costruire una casetta per le sue sorelle. Una piccola soddisfazione dopo anni di stenti.

Ogni nome, una storia. Amina, evangelica, scappata dall'Eritrea che perseguita le confessioni religiose non riconosciute; Johanna che ha scoperto qui gli studi di teologia; Ides che ha messo su un piccolo commercio di elettrodomestici fuori uso, che raccoglie di sera nelle strade di una città del nord e rivende in Africa; Abraham, richiestissimo nelle pulizie dei negozi, appassionato membro di un coro; Emeka e Samuel, infaticabili venditori ambulanti di piccoli articoli casalinghi; Anissa, col portamento di una principessa, scappata dalla guerra di Somalia; Lujza, giovanissima prostituta dell'Est, non capisce una parola di italiano, i suoi aguzzini la spostano continuamente da un paese all'altro e la legge che c'è qui in Italia – la migliore d'Europa, che potrebbe regolarizzarla e farla uscire dalla schiavitù in cui è caduta – non la conosce nemmeno.

Sì, ogni nome, una storia. Di più, ogni nome, un pezzo di mondo che incontriamo qui nelle nostre città. Quanti frammenti ho incrociato in questi ultimi vent'anni! Mentre sono sul tram che mi porta in un quartiere periferico della capitale, capisco che sono l'unica italiana a bordo in questo momento. Cercando di passare inosservata, mi attardo a decifrare ogni volto. Alcuni non più giovani. Due, madre e figlio, sonnecchiano, altri hanno sguardi assorti, perduti... lontani. «Di dove sei?» «Capo Verde». «Da quanto sei qui?», «Da 8 anni». «Parli portoghese, vero?», «Sì». La conversazione muore così. È giovedì pomeriggio. È certamente una badante nelle ore del suo riposo.

Sono cambiate le nostre città. Da bambina, gli unici neri che vedevo, e avveniva raramente, erano marinai americani scesi a terra dalle navi militari attraccate al porto. Quasi sempre ubriachi. Poi basta. I primi africani li ho visti in un viaggio all'estero nel 1974. Meno di trent'anni fa non c'erano immigrati, almeno in giro non se ne vedevano. Oggi è tutto diverso. E le cose evolvono velocemente, più velocemente di quanto siamo disposti a riconoscere.

Per cercare di governare questo fenomeno nuovo, di portata storica, si sono fatte negli anni delle leggi, alcune delle quali tradivano quasi un intento punitivo verso i nuovi venuti, un tentativo di tenerli fuori della porta, o eternamente sulla soglia, per molti quasi una condanna, per decreto, all'“irregolarità”, spinti ai margini da un mercato del lavoro anch'esso irregolare, a volte spietato. Inconsapevoli pedine di un'economia deforme. Globale. Iniqua.

2. DIRITTI E VERITÀ

E i diritti? «Ma quali diritti: quando siamo andati noi in Germania, in Belgio, in Svizzera mica avevamo diritti. Lavoro e baracche alla sera, altro che diritti!». «Che cosa vuoi dire, che è giusto trattarli come trattavano noi?» «Senti, io sono razzista. Ecco te lo dico. Sì, razzista e quando qualche mese fa ho avuto mio padre ammalato, non sapevo a chi rivolgermi. Avrei dovuto ingaggiare una rumena, ma è morto subito. Meglio così. Da razzista, come avrei potuto prendere una rumena!».

Discorsi così – testuali, li ho sentiti con le mie orecchie facendo anticamera dal medico – fanno ribollire il sangue. Sono furiosa. Che cosa è accaduto al mio paese? È vero, non è sempre così, finora non avevo mai sentito nessun altro vantarsi apertamente di razzismo, ma solo qualche anno fa queste affermazioni non sarebbero state neppure pronunciabili, meno che mai tollerate, invece le persone annuivano all'odiosa sequenza di parole offensive, snocciolando i più consunti luoghi comuni di albanesi e rumeni aggressori di vecchiette indifese, in un ping pong surreale, senza che nessuno avesse voglia di cimentarsi in qualche tentativo di analisi, in qualche straccio di distinguo.

Qualche anno fa dicevo: l'Italia è un paese a rischio di razzismo. Oggi devo dire che settori piuttosto ampi della popolazione sono stati già infettati dal virus dell'intolleranza. E la malattia potrebbe peggiorare se è vero che, con questo trend, solo per rimpiazzare la popolazione italiana che invecchia e muore, si stima che serviranno circa un milione di immigrati ogni tre anni. L'Italia è purtroppo già un paese razzista anche se stentiamo a prenderne atto.

Prenderne atto è però essenziale. «La verità vi farà liberi»: lo diceva Gesù. Dalla verità si parte per cominciare a guarire o almeno per individuare una terapia che lasci sperare.

Dalla verità, la libertà. Senza verità, autoinganno.

Ecco da dove nasce questo libro. Dal tentativo di dirci la verità su noi stessi e dal cercare una terapia per guarire partendo dalla vicenda che, negli Stati Uniti degli anni Cinquanta e Sessanta, ebbe per protagonista Martin Luther King e il movimento per i diritti civili dei neri d'America.

3. UNO SGUARDO DAL PRESENTE

Riproporre una riflessione su King, sul suo breve ma intensissimo percorso culturale, spirituale e politico, individuare delle coordinate del suo pensiero, comprendere qualche cosa in più del linguaggio della sua protesta, cogliere la fecondità del metodo non violento che egli propugnò e incarnò fino alla fine, potrebbe – credo – gettare qualche spiraglio di luce in più perfino sull'Italia del XXI secolo.

È una proposta rischiosa, me ne rendo conto benissimo. Una scommessa.

Che cosa hanno in comune gli Stati Uniti della crisi della Baia dei Porci con l'Italia di oggi? Non è arbitrario e antistorico l'accostamento del segregazionismo statunitense, figlio di lunghi secoli di deportazione e schiavitù della popolazione di origine africana, con il razzismo nostrano di questi ultimi anni?

Possono i discorsi, gli scritti, le predicazioni del pastore battista Martin Luther King Jr. giungere fino a noi, in un contesto nuovo e diversissimo, conservando in qualche modo la freschezza e la verità di allora? Può l'autorità di quella parola raggiungere ancora il nostro mondo, il suo sogno incontrare il nostro e nutrirlo con uguale urgenza morale? Tempi, luoghi e situazioni sono radicalmente diversi. È dunque possibile colmare il divario posto dal semplice scorrere del tempo e dalla lontananza dei contesti? È giusto cercare di farlo?

Quali sono le ragioni di questa scelta, di questa scommessa? Con quale metodo?

La prima ragione sta nella convinzione degli autori di questo libro che, nonostante la parola, la vita e l'opera di King siano pienamente espressioni del suo tempo e del particolare contesto culturale e spirituale del popolo battista nero del sud di cui King era figlio, nonostante questo o forse proprio per questo, quelle riflessioni, quelle vicende si offrono come esperienza storica definita da cui trarre lezioni preziose anche per noi oggi. Proprio in quanto il razzismo era allora spesso esibito, istituzionalizzato, brutale e violento, può essere oggi meglio esplorato in tutte le sue lugubri manifestazioni come nelle motivazioni profonde che lo originarono. Capire il razzismo attraverso le analisi dei suoi oppositori di allora può aiutarci a comprendere come funzionano le strutture fondamentali del razzismo anche in altre epoche e che cosa può generarle. Quelle riflessioni e quelle vicende, per esempio, possono aiutarci a smascherare il razzismo quando è insito nel sistema economico ancor prima che politico.

Allo stesso modo è essenziale comprendere come il movimento di King riuscì a rispondere a quel razzismo radicato in una lunga storia di sopraffazioni, a quali energie attinse, quali strategie riuscì a elaborare e ad attuare efficacemente, con chi si alleò, se si alleò, quanto durarono queste alleanze, quanto contarono, quando finirono.

Insomma, il tentativo di comprendere l'America di allora mettendo a fuoco quell'intensissimo arco di tempo che va dal primo boicottaggio nel 1955 fino all'assassinio di King nel 1968, attraverso la crescita del movimento per i diritti civili, ma anche le sue crisi, i suoi momenti difficili, come i suoi entusiasmi e i suoi trionfi, non è offerto ai lettori come una semplice esercitazione accademica, ma nella convinzione che quello fu un laboratorio unico e straordinario che la storia ci consegna anche per comprendere qualcosa in più dell'Italia di oggi. Sta a noi visitarlo e poi, senza forzature, condividere analisi, operare confronti, e magari elaborare strategie, perché anche in questa nostra realtà siano affermate la dignità e i diritti di cittadinanza di ogni essere umano, indipendentemente da lingua, provenienza o colore della pelle.

Ogni interpretazione storica non è mai solo archeologia ma sforzo di comprensione del passato che parte dall'oggi, filtro tarato sul presente. Ma questo processo, che è comunque inevitabile, in questo caso è intenzionale e dichiarato. In questo libro visitiamo il passato, delinearne i contesti, ascoltiamo voci di testimoni senza smettere lo sforzo di decifrare il presente, per osare alzare lo sguardo verso il futuro con l'intento di contribuire – se possibile – a migliorarne gli esiti oggi annunciati.

Il libro comprende un caleidoscopio di letture di King, che descrivono in modi e da angolature diverse il personaggio e il suo movimento, radicandolo saldamente nella sua vicenda storica. Nel testo sono comprese anche alcune voci di insigni esponenti della comunità africana americana, contesto d'origine di King, essi stessi eredi del movimento. Si è cercato in ogni intervento di sfuggire alle mitizzazioni successive che per loro natura hanno isolato il protagonista e ne hanno esaltato l'eccezionalità, con il risultato di renderlo un'icona inavvicinabile ma anche alla fine scialba, appiattita sulla vulgata delle sue stesse parole.

4. LE PAROLE DELLE AZIONI: EQUITÀ, NONVIOLENZA, SPERANZA

La seconda ragione della proposta di questa pubblicazione sta nella convinzione che alcune fra le categorie di pensiero che si tradussero in azione coraggiosa nell'attività pubblica di King e del movimento di cui fu primo portavoce e massimo ispiratore potrebbero stimolare una riflessione più globale anche per la situazione complessiva che viviamo oggi. Ne richiamo solo tre che ritengo cruciali, la prima, quella dei costi dell'equità; la seconda, la nonviolenza; e la terza, la dimensione storica di speranza.

L'equità e i suoi costi. Dopo la prima fase del movimento per i diritti civili – nella quale ci furono significativi risultati con il superamento, almeno teorico, delle forme più grossolane di segregazione razziale in settori ampi della società del Sud degli Usa

e il primo decreto per i diritti civili approvato sotto la presidenza Kennedy nel 1964 – King, pur enumerando i progressi ottenuti dal popolo nero, cominciò a parlare della resistenza bianca a pagare i costi dell'equità.

La gran maggioranza degli americani è sospesa fra atteggiamenti opposti. Non si sentono a loro agio con l'ingiustizia ma non sono disposti a pagare un prezzo significativo per sradicarla (*Where do we go from here – A Testament of Hope*, p. 562).

Credo che questa semplice affermazione che King argomenta eloquentemente in vari suoi scritti e discorsi dei suoi ultimi anni sia una categoria fondamentale anche oggi. La giustizia, l'equità, le pari opportunità hanno dei costi che la società deve essere disposta a pagare.

Inutile è oggi denunciare le altissime percentuali di morti per fame presso popoli dei due terzi dell'umanità, oppure gridare allo scandalo mentre si considerano i numeri impressionanti delle vittime delle pandemie che affliggono l'Africa e l'Asia, se poi non siamo disposti a pagare, come paesi occidentali, il prezzo della giustizia. È stato molto importante, diceva King, togliere la vergogna della segregazione dai negozi o dai parchi giochi e aprirne l'entrata principale anche ai neri. Ai neri è costato tantissimo in termini di lotta e sacrificio, ma per i bianchi è stato facile ed economico, tutto sommato. Difficile e soprattutto costoso, invece, offrire agli africani americani pari opportunità a scuola, nel lavoro, e rendere possibile la condivisione del potere politico ed economico. Nel passare alla cassa dei principi, il movimento si trovò davanti una resistenza fortissima anche di quei settori bianchi che nel passato avevano appoggiato il movimento. Il Black Power e le rivolte violente dei ghetti del Nord, secondo King, non furono la causa della resistenza bianca, ma il suo tragico effetto per l'incapacità, anzi la mancanza di volontà di cedere porzioni di potere.

Dunque chi anche oggi riflette sull'iniqua distribuzione della ricchezza e denuncia l'ingiustizia, si prepari a pagare i costi dell'equità. I governi occidentali, i G8 hanno dimostrato molte volte che quando dai principi teorici si deve passare ai fatti in termini di

percentuali dei PIL da destinare alla cooperazione allo sviluppo o in termini di cancellazione del debito dei paesi poveri, o anche in termini di rispetto per l'ambiente, le cose si fanno difficili. Perché è dimostrato che a meno di motivazioni moralmente altissime è quasi impossibile abbassare volontariamente il proprio livello di benessere o di consumo, rinunciare a qualcuno dei propri privilegi, condividere la propria ricchezza con chi ne è privo o avere veramente a cuore il futuro delle prossime generazioni.

Ma senza questo l'equità e la giustizia rimangono parole senza contenuto, concetti privi di spessore.

La nonviolenza. Proprio a proposito dei costi della giustizia rientra uno degli aspetti più attuali dell'insegnamento di King sulla nonviolenza, quello relativo alle priorità di spesa. King non fu solo il propugnatore della nonviolenza come metodo nella lotta per l'affermazione dei diritti della minoranza nera negli Stati Uniti. Egli estese la sua proposta nonviolenta di «rivoluzione radicale dei valori» anche alla sfera dell'economia e delle relazioni fra Stati. Cito un testo molto famoso:

Una vera rivoluzione di valori ci farà mettere in questione l'equità e la giustizia di molta parte della nostra politica passata e presente. Una vera rivoluzione di valori guarderà con disagio all'abbagliante contrasto fra povertà e ricchezza. Con giusta indignazione guarderà al di là dei mari e vedrà capitalisti occidentali che investono enormi somme di danaro in Asia, Africa e Sud America solo per farne profitti senza preoccuparsi dell'avanzamento sociale di quei paesi e dirà: «Questo non è giusto». Guarderà alla nostra alleanza con i latifondisti dell'America latina e dirà: «Questo non è giusto». L'arroganza occidentale di pensare di avere tutto da insegnare agli altri e niente da imparare dagli altri non è giusta. Una vera rivoluzione di valori stenderà le mani sull'ordine mondiale e dirà della guerra: «Questo modo di comporre le controversie non è giusto». Quest'affare di bruciare gli esseri umani con il Napalm, di riempire le case della nostra nazione di orfani e vedove, di istillare nelle vene di popoli semplicemente umani droghe di odio, di mandare a casa da campi di battaglia oscuri e sanguinosi uomini handicappati fisicamente e psicologicamente sconvolti, non si può riconciliare con la saggezza, la giustizia, l'amore. Una nazione che continua anno dopo

anno a spendere più soldi nella difesa militare che in programmi di innalzamento sociale si sta avvicinando al suo destino di morte spirituale

(The Trumpet of Conscience – A Testament of Hope, p. 640).

La speranza. Ogni discorso, ogni sermone, anche le più ragionate analisi o le più concrete proposte strategiche che King condivise con il movimento o lanciò al più vasto pubblico dei suoi sostenitori (o dei suoi detrattori) ebbero in sé la capacità visionaria di dar forma alla speranza. Non era ottimismo, non solo ottimismo, ottimismo che comunque c'era ma veniva messo ogni giorno alla dura prova dei tragici fatti che lo coinvolgevano. No, la speranza è un'altra cosa. La speranza fu in King energia e visione. Considerate per esempio queste parole. Non sono il testo di un sermone.

Il sordo rimbombo di malcontento che sentiamo oggi è il tuono delle masse diseredate, che sale dalle segrete dell'oppressione verso le splendide colline della libertà. In un coro maestoso le masse risorgenti cantano, nelle parole del canto di libertà «Non consentiremo a nessuno di farci tornare indietro» [*Ain't gonna let nobody turn us around*]. Dappertutto nel mondo come una febbre, la libertà si diffonde nel più grande movimento di liberazione della storia. Le grandi masse sono determinate a porre fine allo sfruttamento delle loro razze e terre. Risvegliate, si dirigono verso la meta come un'onda di marea. Puoi sentirne il rumore nelle strade di ogni villaggio, sulle banchine, nelle case, fra gli studenti, nelle chiese, negli incontri politici. Per molti secoli la direzione della storia scorreva dalle nazioni e dalle società dell'Europa occidentale verso il resto del mondo in "conquiste" di ogni sorta. Quel periodo, quello del colonialismo, sta per finire. L'est si muove verso l'ovest. La terra sta per essere ridistribuita. Sì, stanno per cambiare le direttive di fondo.

Questi sviluppi non dovrebbero sorprendere gli studiosi di storia. Gli oppressi non possono per sempre rimanere oppressi. L'ardente desiderio di libertà si manifesta, prima o poi. La Bibbia ci racconta l'emozionante storia di Mosè che affrontò la corte di Faraone secoli fa gridando: «Lascia partire il mio popolo» [*Let my people go* – da un famoso Negro Spiritual]. Quello era il capitolo di apertura di una storia che continua. L'attuale battaglia negli

Stati Uniti è un capitolo più recente della stessa storia. Qualcosa dall'interno ha ricordato al popolo nero il suo diritto di nascita alla libertà, e qualcosa al di fuori di esso gli ha ricordato che è possibile ottenerla. Consapevolmente o inconsapevolmente, è stato colto dallo spirito di questi tempi, e insieme ai fratelli neri dell'Africa, ai fratelli olivastri e gialli dell'Asia, del Sud America e dei Caraibi, il popolo nero degli Stati Uniti si sta muovendo con un senso di grande urgenza verso la terra promessa della giustizia razziale.

Un esempio di quel respiro universale di speranza che King sapeva infondere con le sue parole anche attraverso le pagine di un libro (il brano è tratto dal libro *Where Do We Go From Here: Chaos or Community*). Era il 1967: egli leggeva i segni che la storia stava scrivendo, ma lo faceva con l'immaginifica capacità di chi ha imparato la speranza dall'interno della lotta per la giustizia, una speranza che travalicava i confini individuali e perfino quelli collettivi del suo popolo, e si allargava per comprendere la gente oppressa di ogni colore e di ogni latitudine.

Quella capacità di sperare in grande è come svanita oggi, quarant'anni dopo, lasciando un orizzonte cupo, indecifrabile, minaccioso. Chiuso. Guardare lontano, esercitare la vista fino a intravedere un varco da dove la luce potrà, dovrà farsi spazio finalmente, ecco di cosa abbiamo bisogno, di uno sguardo acuto, di sensi allenati dalla contiguità con il dolore, a cogliere il sospiro dei poveri, la loro giusta brama di libertà, per dar loro voce in una prodigiosa eco a un coro che si spande e rimbalzando da un luogo all'altro sveglia le coscienze e istilla la convinzione: «Sì, ce la faremo, tutti insieme, ce la faremo» (*We Shall Overcome*).

5. UNA FEDE PROFETICA

La terza ragione che sta all'origine di questa pubblicazione è la volontà di far emergere attraverso una rivisitazione di King e del movimento per i diritti civili, il ruolo cruciale svolto da una fede evangelica, intensa, calda, profetica, comunitaria, ecumenica, che

in quanto tale mai, in nessun momento, prestò il fianco a tentazioni integraliste o fondamentaliste. Non sarebbe neppure immaginabile il movimento per i diritti civili in America senza questo forte radicamento della comunità africana americana del Sud nella fede biblica, senza il costante rimando ai momenti topici della storia di oppressione e di liberazione dell'Israele biblico, senza il fermo prestar fede alle benedizioni messianiche espresse dal Sermone sul monte e dalle beatitudini, senza quel tornare appassionato e fortissimo al messaggio d'amore incondizionato presente nella vita di Gesù di Nazareth, senza quella dichiarazione di libertà e condivisione che la prima comunità di credenti visse nella fede nel Cristo crocifisso e risorto.

Non c'è discorso di King che non tradisca il suo essersi abbeverato della fede e della spiritualità delle chiese nere del Sud degli Stati Uniti, nate secoli prima sotto il pesante giogo della schiavitù. Non c'è sermone che non citi qualcuno degli antichi *Negro Spiritual* intonati domenica dopo domenica in quelle comunità di fede. Non c'è neppure la possibilità di capire fino in fondo la capacità di speranza dell'intero movimento senza quella esperienza di fede collettiva che avvolse il piccolo Martin Luther, figlio di pastore, già nei primi anni di vita, maturatasi e affinata poi con il tempo e le esperienze della vita e del movimento. Il rapporto di fede personale con il Dio biblico, la pratica della preghiera individuale di King prima che come pastore, come cristiano evangelico battista, la sua appartenenza culturale, ma soprattutto spirituale, a quella comunità di fede intensa, viva, militante, rese possibile a King sostenere nei pochi e intensissimi anni di vita pubblica il carico delle responsabilità, il peso delle delusioni, le settimane di prigionia, e i momenti di solitudine politica che visse particolarmente negli ultimi tempi prima del suo assassinio. Senza questo costante riferimento non si può capire il suo radicale appello all'amore, compreso e prima di tutto, come amore per i nemici. Chi ritiene che la proposta della nonviolenza sia stata per King principalmente un metodo di lotta che poteva funzionare in quel tempo e in quella situazione, più che una proposta di vita che partiva da una radicata convinzione di fede, ha una visione parziale e superficiale delle cose. La nonviolenza è stato un metodo e uno stile di vita che Ghandi sperimentò per primo nella

lotta contro il colonialismo inglese, ma la nonviolenza per King fu sempre più di un metodo di lotta, uno stile di vita, una filosofia, fu una fede radicata nel Vangelo e nella vita di Cristo crocifisso. Una fede nel suo amore, quella particolare forma di amore che è dono totale di sé, forza creativa universale che la Bibbia chiama Agape. Ascoltiamolo:

Agape non è amore debole, passivo. È amore in azione. Agape è amore che cerca di preservare e creare comunità. È cura perseverante per la comunità anche quando qualcuno cerca di frantumarla. Agape è la volontà di coprire qualunque distanza per restaurare la comunità. Non si ferma al primo miglio, ma percorre anche il secondo miglio per restaurare la comunità. È volontà di perdono, non sette volte, ma settanta volte sette per restaurare la comunità. La croce è l'espressione eterna della lunghezza del percorso che Dio farà per poter restaurare la comunità frantumata. La risurrezione è un simbolo del trionfo di Dio su quelle forze che cercano di bloccare la comunità. Lo Spirito santo è la realtà in movimento che continuamente crea comunità attraverso la storia. Chi opera contro la comunità opera contro l'insieme della creazione. Perciò, se io rispondo all'odio con un odio ricambiato, non faccio altro che intensificare la frattura nella comunità disgregata. Io posso solo colmare il divario nella comunità disgregata venendo incontro all'odio con l'amore. Se rispondo all'odio con l'odio, mi spersonalizzo perché la creazione è fatta in modo che la mia personalità può essere pienamente realizzata solo nel contesto della comunità. Booker Washington aveva ragione quando diceva: «Non lasciare che nessuno ti spinga tanto in basso da costringerti a odiarlo». Quando ti spinge così in basso, ti porta al punto di resistere alla creazione, e quindi di spersonalizzarti.

In ultima analisi, agape significa un riconoscimento del fatto che ogni vita è interrelata. Tutta l'umanità è coinvolta in un singolo processo, e tutti gli uomini sono fratelli. Fino al punto che se io faccio del male a mio fratello, qualsiasi cosa lui faccia a me, faccio del male a me stesso. Per esempio, i bianchi spesso rifiutano aiuto federale per l'istruzione così da evitare di riconoscere ai neri i loro diritti; ma poiché tutti gli uomini sono fratelli, non possono rinnegare i bambini neri senza fare del male ai propri bambini. Finiscono, pur facendo sforzi in direzione opposta, con il fare del male a se stessi. Perché accade questo? Perché gli uomini sono fratelli. Se fai male a me, fai male a te stesso.

Un fatto basilare della resistenza nonviolenta è che essa è basata sulla convinzione che l'universo è dalla parte della giustizia. Di conseguenza colui che crede nella nonviolenza ha profonda fede nel futuro. Questa fede è un'altra ragione per la quale il resistente nonviolento può accettare la sofferenza senza spirito di vendetta. Perché sa che nella sua battaglia per la giustizia ha compagnia cosmica. È vero che ci sono devoti credenti nella nonviolenza che hanno difficoltà a credere in un Dio personale. Ma anche queste persone credono nell'esistenza di qualche forza creativa che opera in vista di un'universale integrità. Che noi possiamo chiamarlo un processo inconscio, un Brahm impersonale, o un Essere Personale di inimitabile potere e infinito amore, c'è una forza creativa in quest'universo che opera per portare gli aspetti sconnessi della realtà in un tutt'uno armonioso (*An Experiment in Love – A Testament of Hope*, p. 20).

Colpisce in questo brano l'insistenza di King sul concetto di «comunità», sul suo primato, sulla sua centralità strettamente correlata con il principio dell'agape, dell'amore. Per lui, figlio di pastore e pastore lui stesso, il primo ambito comunitario di riferimento era la chiesa, la chiesa locale dei fratelli e delle sorelle in fede. Lì in primo luogo si sperimentava quella comunione dell'agape che era disponibilità all'ascolto, all'incoraggiamento reciproco, al perdono incondizionato, alla risposta all'odio con l'amore nell'avvicinarsi delle generazioni. Fondamento di quest'idea di comunità nell'agape, la croce di Cristo, la sua risurrezione, l'opera dello Spirito creatrice, riparatrice, rinnovatrice. Ma mentre scrive, il pastore King allarga il suo orizzonte. Il passaggio non è segnalato, il discorso scivola con naturalezza. Comunità non è più, non è solo la chiesa cristiana, è la comunità umana, e la fratellanza non è solo quella fra cristiani, e neppure quella altrettanto tradizionale fra neri. No, comunità è vocazione per l'umanità intera e l'Agape, forza creativa e restauratrice di integrità dell'universo, compagna cosmica della giustizia.

Quanto è diversa questa visione così ampia, così evangelicamente radicata, così cristologicamente centrata, eppure così universale, quanto è diversa questa visione dai particolarismi, dai confessionalismi, dall'intrinseco settarismo di tanta parte delle chiese cristiane oggi preoccupate spesso solo della propria so-

pravvivenza, dell'affermazione dei propri convincimenti, se non dei propri privilegi.

Certamente anche quarant'anni fa le chiese cristiane erano solcate da divisioni e confessionarismi, ma trovavano ascolto voci autorevoli come quella di King che proponevano l'abbattimento di barriere storiche e armonizzavano i fini con i mezzi sulla base del primato dell'Agape. Oggi queste voci tacciono, mentre le altre rimbalzano da un telegiornale a un talk show, senza soluzione di continuità. Mi viene in mente la parola profetica di Amos quando diceva: «Voi opprimete il giusto, accettate regali e danneggiate i poveri in tribunale. Ecco perché in tempi come questi il saggio tace» (Am. 5,13).

La vicenda tormentata ma luminosa di King ha mostrato che fede non è un rinchiudersi in una sfera individualistica, non è una rincorsa privata a una spiritualità generica quanto inconcludente, non è neppure belle parole senza riscontri nella vita. Fede è passione per l'umanità in sequela di Cristo che per amore dell'umanità morì. Per spiegare questo concetto antico ma sempre nuovo, King citò un giovane, uno dei tanti giovani che costituirono la colonna portante del movimento per i diritti civili che lasciò sulla sua scrivania una cartolina con queste parole:

Ho cercato la mia anima, ma non l'ho vista,
ho cercato il mio Dio, ma mi sfuggiva,
ho cercato il mio fratello, ed ho trovato tutti e tre
(*The Time for Freedom has come – A Testament of Hope*,
p. 166).

Ecco questo libro è dedicato ai giovani perché non si stanchino di cercare nell'altro il proprio fratello, la propria sorella. In questa ritrovata fraternità, c'è l'inizio, la gemma fresca di una nuova speranza.

A.M.
Presidente dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia

Roma, settembre 2007

La pubblicazione di questo libro rientra nelle iniziative messe in campo dall'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia nel 2007 e 2008 rispettivamente per il 50° anniversario del Southern Christian Leadership Conference e per il quarantennale dell'assassinio di Martin Luther King Jr.

Si ringraziano di cuore tutti gli autori per avervi contribuito. Un grazie particolare al prof. Paolo Naso che ha coordinato il progetto e alla Lott Carey Foreign Baptist Convention e al suo segretario esecutivo, Dr. David E. Goatley, per aver reso possibile ospitare in questo volume il contributo del prof. Dwight Hopkins, al quale in particolare esprimiamo la nostra gratitudine.

